

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 18 aprile 2011 - S. Galdino - Anno XIX - n. 372

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Margherita Zanol

Il nostro paese è sempre più stremato e diviso in tre parti: due equivalenti e invelenite, quindi non dialoganti; la terza che si chiama fuori, convinta che *tanto i politici sono tutti uguali*. Forse quest'ultima ha ragione sui politici, ma non sui programmi, per quanto esili e generici. Ed estraniarsi dal voto fa il gioco dei *tutti uguali* e non ci dà una via d'uscita. In parlamento stanno saltando i nervi a tutti: un'opposizione, forse disperata per la legge della prescrizione breve, è passata agli insulti, verso una maggioranza di *yes men* che, serva di una persona, probabilmente altrettanto disperata, approva una norma che penalizzerà le vittime dei prepotenti, i quali, ovviamente, gongolano. Sul *Corriere* del 15 aprile assolutamente da leggere un'intervista dell'avvocato Giulia Bongiorno dalla quale vorrei trarre paio di citazioni: «Berlusconi non ascolta, parla. ... Ritiene che il suo status di imputato lo abbia trasformato in un esperto di giustizia», ma «non ci sarà mai una riforma della giustizia... si continuerà a produrre legghine Far West».

La chiesa, novella Metropolis, si divide sempre più in due strati: il territorio, costretto a fare da sé, grazie a Dio spesso bene, soprattutto nel sociale; le istituzioni, il cui parlare lascia straniti e addolorati. Molto equilibrismo, forse per difendere privilegi fiscali e i finanziamenti alle scuole cattoliche. Tanto rigore non negoziabile su coppie di fatto e regole di fine vita, ma tanta cautela e inconsistenti rimostranze sulle azioni di chi ci rappresenta; per qualcuno di loro, sono le intenzioni che contano, non le azioni.

Fuori dal nostro piccolo mondo si consumano tragedie, su molte delle quali siamo poco o male informati, ma che occupano le prime pagine dei giornali stranieri: il futuro del nucleare, attentamente riconsiderato nelle agende e dagli intellettuali degli stati dell'Occidente e non solo (*Grün oder nichts*, titola *Die Zeit* della scorsa settimana; in Germania il dibattito è aperto), mentre il Giappone combatte una guerra impari contro i danni dei suoi reattori con esiti ormai sicuramente infausti sulla salute di molti della generazione che verrà. Le morti senza nome, senza numero, senza faccia di innumerevoli giovani africani, su cui cosche di natura incerta lucrano cifre da legge finanziaria. Una sanguinosa guerra civile in costa d'Avorio, con protagonisti che hanno strani legami con governi occidentali.

Una condanna non può essere definita buona notizia, ma qualche traccia di giustizia riappare nella condanna dei dirigenti Thyssen per *omicidio volontario* a proposito dei dipendenti morti nel rogo del dicembre 2007 e certo è una bella storia di indignazione la decisione di tutto il basket italiano, dalla serie A in giù, di giocare con la faccia spalmata di nero, in segno di solidarietà alla cestista Abiola Wabara, nata in Italia da genitori nigeriani.

E con queste due notizie guardiamo alla Pasqua, festa pagana della natura, ebraica della liberazione, cristiana della resurrezione con la speranza del sabato santo: anche quando domina lo scoramento della sconfitta e della morte c'è spazio per sperare che qualcosa possa ancora succedere capace di scaldare il cuore e l'uomo si riscopra umano.

in questo numero

U. Basso **UNO SCISMA ALLA ROVESCIA** ♦ S. Fazi **IL DIRITTO ALL'ACQUA: UN REFERENDUM DA VINCERE** ♦ G. Chiaffarino **MILANO MERITA DI PIÙ - 2** ♦ G. Bertoni **CHE COSA RIMANE DI MARX** ♦ JP. Jossua **SCRITTURA SACRA, NON PAROLA DI DIO** ♦ F. Mandelli **ANDARE OLTRE** ♦ **abbiamo partecipato** F. Colombo **IL CORPO CHE SEI** ♦ **sottovento** g.c. ♦ *Il Gallo da leggere* u.b. ♦ **segni di speranza** s.f. ♦ **schede per leggere** m.c. ♦ **la cartella dei pretesti**

UNO SCISMA ALLA ROVESCIA

Ugo Basso

Occorreva questa lunga paziente illuminante lettura che Paolo Farinella fa delle due parabole dedicate da Luca -15, 4-32- alla misericordia e all'accoglienza -*Il Padre che fu madre*, Gabrielli editori 2010, pp. 312, 16 €- per coglierne risvolti originali e considerarle «il vangelo del vangelo», il centro della rivelazione neotestamentaria. La parabola del pastore che ritrova la pecora e della donna che ritrova la moneta –due aspetti dello stesso stile di comportamento, perché anche la donna può essere figura di Dio- anticipa il racconto noto come del *figlio prodigo*. Il titolo tradizionale pone l'attenzione sulla trasgressività del figlio, mentre Farinella concentra la propria sull'atteggiamento del Padre indifferente a sé, alla sua stessa dignità nell'uscire di corsa dalla casa, capace di totale gratuità per fare sentire a quel figlio «morto e ora ritornato» tutta la comprensione, l'affetto, la gioia del ritrovamento. La parabola deve quindi avere altro titolo, perché appunto pone al centro un *Padre che fu madre*, quasi un *midrash*, di Geremia 31, l'emozionante capitolo in cui il Signore, Padre di Israele, cambierà in gioia il lutto del suo popolo ritornato e riunito con un'immensa festa celebrata fra cibi, musiche e danze. Farinella offre alla meditazione la sua analisi condotta con gli strumenti del biblista perché il lettore verifichi se il Dio in cui dice di credere è quello di Gesù Cristo, di cui appunto è figura il Padre della parabola, o altro idolo e quanto il comportamento quotidiano, lo stile dei giudizi, siano coerenti con quel Dio. Nell'ultimo capitolo esplose l'urlo dell'innamorato che non tollera il volto sfigurato dell'amata: la Chiesa «luogo privilegiato dove il Volto di Dio dovrebbe splendere [...] è il posto dove il Volto di Dio è nascosto piuttosto che essere svelato».

A prova di questa inquietante, e purtroppo poco contestabile affermazione, Farinella espone alcune osservazioni specifiche. Innanzitutto una precisazione su una questione che negli ultimi anni ha ingenerato molti fraintendimenti, ha condizionato l'opinione pubblica e perfino il voto popolare: soltanto con il pontificato di Giovanni Paolo II «è invalso l'uso di identificare ogni pronunciamento o gesto della gerarchia cattolica con i pronunciamenti e i gesti della Chiesa». Certamente in buona parte la colpa è dell'amplificazione mediatica, ma certo nessun membro della gerarchia si è mai preoccupato di smentire e di ribadire che la chiesa non è identificabile nel suo magistero e che la gerarchia non può monopolizzare «la totalità della rappresentanza ecclesiale». Nessuna componente dell'ecclesialità può esaurirla, perché la Chiesa è sempre il popolo di Dio nel suo complesso.

Ne consegue che la gerarchia di fatto sostiene una posizione scismatica: non si tratta di un gruppo di cristiani che vengono espulsi dalla comunità della Chiesa perché in dissenso su questioni disciplinari o dogmatiche, ma è «la gerarchia che si distacca dal popolo di Dio e percorre una via tutta propria che si allontana sempre più dal vangelo e dalla stessa teologia cattolica tradizionale che essa fa finta di propugnare». Queste affermazioni mi ricordano la singolare domanda formulata anni fa da don Luisito Bianchi sulla possibilità della chiesa di scomunicare se stessa: a suo giudizio, infatti, nei comportamenti e nelle posizioni della gerarchia sono obiettivamente rilevabili motivazioni per un simile provvedimento canonico. Chi legge sorriderà: purtroppo invece, al di là del paradosso, occorrerebbe interrogarsi davvero e immaginare comportamenti e reazioni che aiutino anche i membri della gerarchia a ravvedersi.

La terza osservazione riguarda i vescovi a cui il concilio Vaticano II aveva restituito un'autorità autonoma pur da esercitare in comunione con il papa. Ciascun uomo è portatore dello Spirito, è luogo di rivelazione, e nella teologia sacramentale cattolica lo è ancor di più chi ha ricevuto il battesimo, la cresima, l'ordine e l'episcopato che in qualche modo, e detto con un linguaggio inadeguato, rappresenta la pienezza del sacramento. Dunque insieme, e nell'ascolto del popolo, i vescovi esercitano quel ministero che rappresenta l'autorità della chiesa: viceversa da alcuni anni «i vescovi non sono più *episcopi*, ma prefetti del papa distaccati sul territorio per meglio controllare eventuali fughe e per mantenere l'ordine». Dunque ancora una volta la prassi invalsa tradisce il senso ecclesiale.

Questo amaro sguardo, che coglie l'abisso tra la gerarchia e il vangelo, ma anche la distanza tra la stessa gerarchia e la tradizione teologica, non può esaurirsi nell'angoscia dell'osservazione. Occorre il coraggio di riconoscere che «la gerarchia perde il diritto di annunciare la Parola di Dio e non può annunciare il Dio della misericordia che è ve-

nuto a cercare i poveri, gli esclusi, gli immigrati, i carcerati e i senza-nome»: ma la frequenza del vangelo dovrebbe aiutarci a riconoscere accanto a noi l'esistenza di un'altra faccia della chiesa fatta di impegno gratuito, di capacità di inchinarsi accanto a chi soffre, di ricerca di soluzione dei problemi, e di perdono senza pretese di sensi di colpa, di risarcimenti, di scuse: quella chiesa insomma, per concludere con don Farinella, che sola «può svelarci il mistero del Padre che fu Madre».

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

IL DIRITTO ALL'ACQUA: UN REFERENDUM DA VINCERE

Sandro Fazi

Che la scarsità della acqua sia un grave problema del pianeta è ormai noto anche se non si vedono provvedimenti congruenti con questa consapevolezza. Oggi si muore più di sete che di AIDS.

Il problema si è riaperto in Italia da quando (12 gennaio 2011) la Corte Costituzionale ha dichiarato ammissibile il referendum abrogativo sul decreto Ronchi di cui diremo in seguito. È il momento quindi di riprendere vecchi discorsi per ricordare gli aspetti principali del problema e prepararsi al referendum stabilito per il prossimo giugno.

Il problema come è noto nasce innanzitutto da una distribuzione tutt'altro che uniforme delle risorse nel pianeta: tredici paesi, tra i quali Stati Uniti, Russia e Canada, detengono il 64% delle risorse totali, mentre ottanta paesi che raggruppano la maggior parte della popolazione mondiale si dividono la quota rimanente. Per quanto riguarda i consumi, risulta che l'assorbimento dell'acqua è grosso modo ripartito in questo modo: l'agricoltura mondiale effettua in media il 70% del totale dei prelievi; l'industria manifatturiera e la generazione di energia il 20%; gli usi domestici il 10% circa. Quindi l'aumento demografico è una delle voci dell'aumento dei consumi, ma non tanto significativo quanto la irrigazione dei campi per produzioni agricole intensive, con reti che oltretutto perdono per cattivi funzionamenti in media il 40% dell'acqua che prelevano.

L'acqua è divenuta quindi un tema centrale negli scenari economici e giuridici internazionali, intorno al quale ruotano le sorti di miliardi di persone. Purtroppo ai forti aumenti nei prelievi fa riscontro una riduzione delle disponibilità. Tra le cause di questa diminuzione sono da ricordare innanzitutto i cambiamenti ambientali e climatici: la deforestazione e in generale l'impoverimento della vita vegetale alterano il ciclo idrico nella sua forma naturale. Il mondo vegetale si comporta, infatti, come una spugna vivente che cattura l'aria umida degli oceani e la fa ricadere sulle terre emerse. Il mondo vegetale è quindi anche un regolatore del ciclo dell'acqua, e il suo impoverimento provoca una diminuzione delle precipitazioni proprio nelle aree desertificate e impoverite. L'aumento delle richieste e la diminuzione delle risorse ha fatto intravedere alle potenti multinazionali attive nel settore la possibilità di forti profitti attraverso la privatizzazione. È iniziato così il lungo cammino del riconoscimento dell'accesso all'acqua come diritto universale iniziato nel 1968 a Strasburgo con la Carta dell'Acqua che affermava il valore della risorsa acqua e dava indicazioni per la sua tutela. Molte conferenze sul tema si sono susseguite da allora, ma si deve arrivare al 28 luglio 2010 perché all'ONU venga approvata la risoluzione *Diritto umano all'acqua potabile e sana*. Con questa risoluzione l'accesso all'acqua viene dichiarato *diritto universale*. Le implicazioni in linea di principio di questa dichiarazione non sono poche.

Se l'accesso all'acqua è un diritto universale, come ora definito, compete alla collettività garantire questo accesso a tutti attraverso la fiscalità generale e assicurare a ogni individuo il quantitativo minimo vitale pro-capite. Se l'acqua fosse stata considerata soltanto un *bisogno*, come proposto da non poche nazioni tra cui gli USA, non c'è responsabilità collettiva, ma solo l'esigenza individuale di trovare i mezzi adatti a soddisfare le necessità, in base alle proprie capacità. L'acqua verrebbe classificata come bene economico e quindi soggetto alle leggi del mercato e alla speculazione. La dichiarazione dell'ONU non è vincolante per gli stati membri; sta a questi adottare le iniziative necessarie perché il principio venga concretamente applicato; ma è pur sempre una determinante affermazione di principio.

Per contrastare le attività commerciali e speculative su questo bene si sono formati molti movimenti. In Italia, nel tempo, si sono svolte molte battaglie, ma il 20 novembre 2009 viene approvato alla Camera in via definitiva il decreto legge Ronchi che contiene anche alcune regole per la privatizzazione della gestione dell'acqua. Il testo ribadisce che la proprietà dell'acqua è pubblica, ma stabilisce che la gestione del servizio idrico deve essere affidata a un soggetto privato, sempre scelto tramite gara. Per realizzare questa disposizione tutti gli enti e organizzazioni di gestione comunali devono decadere entro il 2011.

Il Movimento per l'Acqua a questo punto ha organizzato un referendum per la ripubblicizzazione dell'acqua definendo tre quesiti referendari. La raccolta delle firme in pochi mesi ha raggiunto un numero di adesioni triplo rispetto al minimo richiesto. I quesiti chiedono l'abrogazione di tutte le norme che hanno reso possibile la privatizzazione della distribuzione. La Corte di Cassazione il 9 dicembre 2010 ha riconosciuto legittimi i tre quesiti, messi a punto con l'apporto di Stefano Rodotà; il 12 gennaio 2011 la stessa Corte ha riconosciuto ammissibile il referendum abrogativo del decreto Ronchi e ora il governo ha deciso che il referendum abbia luogo il 12 e 13 giugno 2011, separatamente dalle elezioni amministrative contando che questo renda più difficile il raggiungimento del quorum minimo del 50% più uno degli aventi diritto, pari a circa 23 milioni di voti.

I quesiti referendari sono stati nel frattempo riformulati e ridotti ai seguenti due:

- il primo quesito propone l'abrogazione dell'articolo del decreto relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici, compreso quello idrico;
- il secondo quesito propone l'abrogazione dell'articolo che dispone che la tariffa per il servizio idrico sia determinata tenendo conto della «adeguatezza della remunerazione del capitale investito».

Abrogare la prima norma significa contrastare l'accelerazione sulle privatizzazioni imposta dal governo; mentre abrogando la seconda norma si intende impedire di fare profitti sull'acqua.

La campagna di sensibilizzazione di tutti i cittadini è già iniziata. Tutti evidentemente devono sentirsi parte in causa in questa battaglia politica e civile ai più alti livelli in difesa di un diritto di tutti.

MILANO MERITA DI PIÙ - 2

Giorgio Chiaffarino

Come a tutti i milanesi, anche a me Letizia Moratti, sindaco uscente, ha inviato tre etti e mezzo di carta patinata editata -in attesa di augurabile smentita- a spese dei cittadini. Sulla scia del *governo del fare*, la giunta si posiziona come la *giunta del fare: Cento progetti realizzati* di cui i milanesi non si sono accorti. Quello che invece hanno sotto gli occhi è una cementificazione invadente e una mostruosa speculazione edilizia. Un nome per tutti: la conversione della vecchia area della Fiera dopo il trasloco a Rho.

Non avendo nessuna realizzazione da presentare, la dilagante, ricchissima campagna elettorale in atto lancia promesse, come se fino a ieri la coalizione fosse stata all'opposizione e non invece al posto di comando. E i cento progetti realizzati sono solo la necessaria ordinaria amministrazione e a ben vedere qualche *buco* ci sarebbe anche lì. Di più è stato pure messo il cappello sopra iniziative che non riguardano certo il comune.

Troppo facile la critica alle *n* fotografie del sindaco in tutte le pose e in tutti gli ambienti, il Consiglio Comunale escluso, perché in quella sede si è presentata solo due o tre volte, in tutto il periodo. Si ha l'impressione che Milano in questi anni, ma anche con i predecessori, abbia galleggiato dirigendosi pigramente nella direzione che è emersa al netto dei duri contrasti tra le varie forze economico-politiche presenti.

Anche qui, solo un pensiero all'Expo 2015: uno dei *cento progetti realizzati* (?). Il tempo vola e, proprio per i contrasti, i ritardi si accumulano e il Comune sembra una comparsa afona e perdente... L'ultima: arrivano a Milano mandati dal ministero 200 extra comunitari. Chi li accoglie? La Caritas!

In questa situazione era largamente temerario ripresentare, senza puntelli, la candidatura Moratti. Ecco perché si sono affidati al patronato del Cavaliere; aspettiamo il miracolo: san Silvio pensaci tu! E l'invito a scrivere sulla scheda *Berlusconi* che sarà molto assiduo nel rappresentare i suoi elettori alle sedute del Consiglio Comunale.

CHE COSA RIMANE DI MARX

Giuliano Bertoni

Il 20.10.2009 l'Osservatore romano pubblicava in prima pagina un lungo articolo dal titolo Quel che resta di Marx che segnalava e commentava un più lungo intervento del gesuita Georg Sans su La civiltà cattolica (2009-IV-pag.127), dal titolo Che cosa rimane di Marx, dopo la caduta del muro di Berlino. Ho creduto utile, in primo luogo per me assillato dalla globalizzazione che ripresenta nel mondo il dilemma macchina-lavoro, riepilogare telegraficamente gli spunti dell'intrigante analisi.

Personalmente osservo che la struggente, ereticale assonanza dei termini comun-ismo e comun-ione è sempre stata da me associata al dubbio (peraltro nella sostanziale superficialità di conoscenza storica e filosofica) che Marx fosse stato, nell'ultimo secolo, misinterpretato e strumentalizzato da scuole filosofiche e ideologie sociali e politiche; avendo per di più personalmente constatato che l'investimento nella macchina (il capitale) e il contributo dell'uomo (il lavoro) furono trattati in modi non certo equanimi: il primo retribuito secondo il libero (e tendenzialmente favorevole, marcatamente nell'ultimo mezzo secolo) fluttuare del mercato, il secondo calmierato al basso (anche in periodi di boom economico) da contratti vincolanti.

Il *Manifesto del partito comunista* esce nel 1848 con questo incipit: «Uno spettro si aggira per l'Europa: il movimento rivoluzionario operaio». In realtà lo spettro non eserciterà alcun influsso sugli avvenimenti del '48 in Francia, Germania o Italia; soltanto dopo la rivoluzione russa del 1917 la dittatura del proletariato, auspicata da Marx, diverrà una triste realtà storica. Ma a causa della sua dogmatizzazione, il marxismo-leninismo sarà sottratto in gran parte al dibattito scientifico mentre i poteri dittatoriali socialisti sfigurano le concezioni del Marx storico e con Lenin e Stalin si include nella classe rivoluzionaria il mondo contadino, abbandonando l'idea che la rivoluzione dovesse iniziare nelle società altamente industrializzate.

Influenzato da Feuerbach, Marx appare materialista nel senso, eminentemente pratico, che l'uomo si realizza come essere sensibile non nel regno delle idee, ma anzitutto con le sue attività concrete; in tal senso il filosofo deve astenersi da affermazioni universalmente valide ma deve cercare di capire quali siano le realtà sociali ed economiche in cui gli uomini vivono. La parola chiave di Hegel, «alienazione», viene ripresa da Marx per dimostrare che il lavoratore salariato non possiede il frutto del suo lavoro e la sua attività come tale non giunge a una piena realizzazione mentre sembra invece che il lavoratore *venda* se stesso, che il lavoro umano venga degradato a merce venale invece di collaborare con il datore di lavoro per il bene di tutti; «l'estraniamento dell'operaio si esprime nel fatto che quanto più produce tanto meno ha da consumare e quanto maggior valore produce tanto minor valore e minore dignità possiede».

Proprio in vista della odierna globalizzazione, si possono valorizzare due punti:

1. non corrisponde alla natura dell'uomo intendere il lavoro retribuito come semplice mezzo per assicurarsi l'esistenza fisica; il valore antropologico del lavoro sta nel consentire all'uomo di realizzare se stesso nell'attività professionale e di contribuire al benessere di tutti;
2. la forma del lavoro e la spartizione tra povertà e ricchezza non sono dati naturali, ma l'espressione di strutture create dall'uomo delle quali egli deve essere reso responsabile.

A *Il capitale* Marx ha lavorato per più di trent'anni e di esso ha completato soltanto il primo volume; il capitale non è che una trattazione della natura del denaro, che Marx (in contrapposizione con gli economisti classici Adam Smith e David Ricardo) cerca di trasformare in capitale: il capitale si origina come prodotto secondario del lavoro, quando l'imprenditore vende la merce prodotta; esso aumenta solo grazie al lavoro prestato dagli operai: «Il plusvalore prodotto sorride al capitalista con tutto il fascino di una creazione dal nulla». L'ingiustizia sociale non è conseguenza di condotte individuali errate, ma trova il suo fondamento nella maniera in cui il denaro diventa capitale che invece si presuppone aumenti da solo.

Per Marx filosofo, l'uomo va considerato anche alla luce del modo di produzione e della forma di gestione economica; constatato che le difficoltà crescenti dell'industrializzazione non si possono superare collettivizzando la proprietà, si pone oggi come urgente un'equa partecipazione di tutti gli uomini, e non soltanto dei possidenti, ai processi decisionali economici e politici. Il fatto che una gran parte dell'umanità rimanga esclusa

sa da una compartecipazione sociale sarebbe considerato una alienazione dell'uomo da se stesso, in quanto essere sociale.

Una ulteriore alienazione sta nella mancata sintonia tra quell'essere vivente che è l'uomo e il suo ambiente naturale; lo sfruttamento sconsiderato delle risorse naturali mostra quanto sia necessario formarsi una visione integrale dell'uomo.

La questione del plusvalore non ha quindi perduto per nulla la sua legittimità: infatti, se il denaro come tale non si moltiplica da se stesso, da dove deriva allora la rendita? e come si spiega l'accumulo dei beni nelle mani di pochi?

SCRITTURA SACRA, NON PAROLA DI DIO

Jean-Pierre Jossua

Nel cuore dell'esperienza cristiana, che ha tanti diversi aspetti, c'è una sorta di condizione di tutto il resto: il cristiano è un lettore della Bibbia. La Bibbia è per lui l'oggetto di una ricerca esegetica e di uno sforzo di interrogazione personale, ma non solo, se essa è il fondamento della sua vita spirituale in maniera più semplice e originale, grazie a una lettura talvolta quotidiana e a una sorta di sedimentazione che si realizza in lui, senza pensarci, e che produce i suoi effetti a cose fatte. In questa lettura le conoscenze acquisite non sono certo cancellate con un colpo di gomma, ma intervengono solo nella misura in cui forniscono un aiuto a una meditazione più elementare e più libera, che potrà trovare pace nel silenzio.

Questa appropriazione vitale non ha niente di fondamentalista o di pietista: essa avviene in una piena coscienza della distanza insuperabile che ci separa da quei testi, da quelle situazioni; essa non si iscrive in essi con l'immaginazione, ma accoglie quel che può divenire parola attuale, rivolta da Dio. Dico «divenire», perché la Bibbia è una «sacra Scrittura» e non la «Parola di Dio». Infatti, un testo e una parola sono due differenti forme di discorso. Di più: questa raccolta di tutte le tradizioni di un popolo non può essere sacralizzata nel suo complesso. Ma per me che leggo questo passo o lo ascolto nell'assemblea liturgica, le sue parole, da un capo all'altro umane, lasciano nuovamente risuonare la Voce che abbiamo riconosciuto un tempo come quella che le ha ispirate, la parola che mi è oggi rivolta. Ogni iniziativa di preghiera è risposta a questa Parola e, in tal senso, fede e preghiera rappresentano un «dialogo»; niente affatto nel senso in cui ci si potrebbe attendere la nuova manifestazione di un interlocutore. E tuttavia non siamo più soli.

La Bibbia è quindi una Scrittura. Un testo mirabile, la cui forza e bellezza hanno molto contribuito al suo irradiazione religioso. Esso fonda, ancor prima dell'Incarnazione, lo spazio dell'estetica nell'esperienza della fede. È un testo letterario polifonico. Vi si ascoltano voci diverse, dai generi letterari più svariati: oracoli profetici, cronache storiche, poemi, preghiere, piccoli romanzi, raccolte di leggi, collezioni di sentenze di saggi: l'esperienza del male, per esempio, è affrontata in maniera del tutto differente da Giobbe e da Qohelet. Questa diversità, così come la polifonia e la distanza temporale, costringe all'interpretazione, sempre rischiosa, personale e comunitaria.

Noto, per finire, che la duplice natura di immagini e di racconti propria dei testi che parlano di Dio ci fa comprendere che non si tratta di una dottrina astratta. Per un verso, alcuni antropomorfismi (la sua mano, la sua voce, la sua ira) significano che Egli vuole essere per noi come un altro, un interlocutore (pur essendo totalmente Altro, trascendente). Per l'altro, le cronache dicono che è nella Storia che Egli anzitutto ci si fa incontro, non nella natura o nell'intimità del cuore.

Il Gallo, n. 709, febbraio 2011

ANDARE OLTRE

Fioretta Mandelli

Dopo avere letto *Ricordo da un matrimonio*, di Sandro Fazi, ma soprattutto dopo le considerazioni di Franca Colombo che sono seguite su *Notam*, sento il bisogno di aggiungere qualcosa.

È vero che, in particolare nell'epoca in cui noi eravamo giovani coppie, sugli sposi cristiani pesava un eccesso di consigli, di esortazioni, di compiti, anche di valorizzazioni poco realistiche rispetto al compito e al valore dell'amore matrimoniale. Però tutti forse crediamo che l'amore sia qualcosa che misteriosamente sta dentro la vita dell'uomo, e

che, in diverse forme, si cela in qualche modo in tutto ciò che è umano, anche se l'uomo qualche volta lo respinge o non lo riconosce. Questo amore, sotto tante forme diverse, è ciò che più di ogni altra cosa in qualche modo mi fa sentire *che c'è un mistero al quale molte tradizioni religiose danno il nome di Dio* (Raimon Panikkar, *Il centro è il confine*).

Se una coppia si unisce perché è innamorata, e con il sincero desiderio, disposto a trasformarsi in impegno, di percorrere la vita insieme, mi pare che qui si trovi proprio una specie di amore particolarmente importante, perché coinvolge ogni aspetto della persona, quello fisico come quello spirituale. Coinvolge tutti interi più di ogni altro amore, proprio per questo suo cercarsi e godersi come corpo e come spirito, e come unico rapporto che può dare origine alla vita. Questo amore non può certamente essere estraneo al mistero a cui in qualche modo ogni uomo si volge per cercare il senso del mondo.

Sappiamo che questo amore della coppia, così comunque importante e anche unico nelle sue caratteristiche, spesso non riesce a durare, sappiamo quali difficoltà deve affrontare, sappiamo come anche nella coppia ci si misura continuamente con il lato oscuro e con il male, come in ogni cosa umana. Ma se dura, se riesce a passare per le necessarie metamorfosi (crescere è cambiare), restando però la stessa specie di amore; se avvizzisce solo esteriormente, come un albero in autunno, a me pare che non si possa vederlo alla fine tanto diverso da come era al principio. Può sempre ascoltare la voce del *Cantico dei Cantici*, non come esortazione o costrizione simbolica all'imitazione di rapporti che gli sono estranei, ma come canto che ancora può ripetere per esprimere ciò che prova.

Questo amore, unico nell'esperienza umana, conserva anche nel tempo la capacità di tenere così uniti il corpo e lo spirito, che tutti e due conservano agli occhi di chi ama un valore intero, che tutto supera e comprende, ma senza sforzo né sacrificio. Lo spirito come il corpo: non è che non veda gli occhi velati dalla cataratta, o la pancia, o le rughe, non ama *malgrado* ciò che è cambiato, ma ama quello che è cambiato, non *quanto* amava le guance fresche e la forza fisica, ma proprio *come* le amava quando l'amore è nato.

Perciò penso anch'io che fosse un errore, all'epoca di *tre per sposarsi*, costruire una corrispondenza tra l'amore di Dio per il suo popolo (come sappiamo noi come ama Dio?) e di derivarne responsabilità o esortazioni. Ma non mi pare un errore leggere il *Cantico dei cantici* come una voce poetica che ci richiama al mistero per cui è possibile amarsi in un modo che va al di là del tempo che passa e della fisicità che muta.

abbiamo partecipato

IL CORPO CHE SEI

Franca Colombo

Il Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano ha organizzato nei mesi di febbraio/marzo una serie di incontri comunitari, per spezzare la parola con i fratelli di chiese diverse sul tema «Il corpo che hai, il corpo che sei»

Quando ero ragazza, una zia molto devota mi metteva in guardia dai pericoli di contaminazione religiosa con l'*eresia* protestante, persino la Bibbia era considerata pericolosa se proveniente da quella chiesa. Poi il vento del concilio Vaticano II ha spazzato via molti steccati, i Valdesi sono usciti dal loro isolamento e oggi possiamo incontrarli in una chiesa cattolica.

C'è una piccola chiesa nel cuore della grande metropoli, una chiesa sguarnita, senza stucchi né ori, con un grande telo bianco dietro all'altare che dispiega le sue ali come per un volo verso lidi lontani. Entrata un po' per caso in questa chiesa, sento parlare di cose che mi riguardano da vicino; ascolto la voce di persone che, come me, vivono la vita tra dubbi e incertezze, gioie e dolori, malattia e salute. Sento parlare del corpo: quando mai? Nelle nostre assemblee si nomina raramente il corpo se non per richiamare il *corpo mistico* o per condannare i desideri della carne o stigmatizzare le mode di abbigliamenti succinti.

Qui sento parlare di corpi affaticati, emaciati e sfruttati: anzi, viene distribuita ai fedeli la riproduzione di un quadro di Peter Weiss, con due corpi di uomini nudi, uno sulle spalle dell'altro, che fuggono da qualcosa o verso qualcosa: il ricco e il povero.

Il pastore Giuseppe Platone si domanda e ci domanda in quale dei due corpi ci riconosciamo e ci fa notare che il ricco non è colui che si carica sulle spalle il povero, magro e piagato, come saremmo portati a pensare, secondo l'iconografia moralista tradiziona-

le, ma è colui che, ben pasciuto, grava sulle spalle scarne del povero, con aria annoiata. E allora scopriamo che il mondo è pieno di corpi sofferenti che portano il peso dei corpi opulenti. Sono i popoli del terzo mondo, minacciati e sfruttati dalla potenza delle ricche economie, popoli che in condizione di estrema miseria permettono lo sviluppo del nostro benessere con le risorse della loro terra, uranio e petrolio. Sono le donne immigrate che abbandonano i figlioletti a casa in mani estranee per venire a portare fisicamente il peso dei corpi dei nostri vecchi. Dobbiamo saperlo che la nostra *salvezza* dipende dai poveri, e che non possiamo guardarli con occhio annoiato e insofferente quando bussano alle nostre porte o premono alle nostre coste. Dobbiamo saperlo ora e guardare ora i loro corpi intirizziti dal freddo della traversata in mare, i loro occhi terrorizzati dalle violenze subite, perché non succeda anche a noi come al ricco epulone (Lc 16, 17) di accorgerci troppo tardi che la nostra salvezza dipende dal povero: «Padre Abramo, manda Lazzaro a rinfrescarmi la lingua con una goccia d'acqua». Ma è troppo tardi: non si possono risolvere i problemi dei vivi stando nel regno dei morti. Bisogna affrontarli adesso.

Dobbiamo trovare, adesso, subito, la soluzione per accogliere e smistare le migliaia di profughi che fuggono dalla guerra e dalla fame, perché saranno loro che salveranno il nostro paese dagli eccessi del consumismo e dalla noia, saranno loro che rivitalizzeranno il nostro popolo, invecchiato e sterile.

sottovento

g.c.

CHI VINCE PIGLIATUTTO - E così la lista Formigoni è stata presentata con qualche centinaio di firme false. Il *condizionale*, in questo caso, non è d'obbligo, anzi è proprio *superfluo* perché, anche senza essere periti calligrafi, a prima vista il falso è lampante, la mano è identica. E poi c'è la confessione, dubitativa, ma comunque c'è.

Come risponde il cattolicissimo governatore? Con un ritornello che abbiamo già sentito ripetere sino alla noia: «Chi vince le elezioni lo decide il popolo e io sono stato eletto dal popolo». È semplice: «finirà in una bolla di sapone... È un anno che i Radicali la menano su una vicenda che la magistratura, per ben quattro volte, ha già giudicato insussistente. Il risultato è quattro a zero per noi». Dunque tutti tranquilli, no? Neanche per sogno: «Se la magistratura accerterà *errori* è bene che i responsabili paghino» ci concede il governatore.

Come è possibile che una macchina così importante e *oliata* abbia fatto un errore tanto pacchiano? Due risposte. La prima: facciamo qualsiasi cosa intanto chi mai si permetterà di venire a sindacare noi? Il solito delirio di onnipotenza che ha già travolto altri *grandi*. Dice niente Mani pulite e il Psi di Craxi? La seconda: non è vero che la indicazione delle candidature è stata quel sereno confronto che Formigoni ci vuol far credere. Si è trattato sino all'ultimo di una lotta a coltello tra le tre anime, Pdl, Cl e Lega per cui i *dettagli* (diciamo così!) sono passati in seconda linea. Anche per l'inserimento d'autorità nel listino di persone di dubbia moralità e solo ora, a carte scoperte, il governatore tenta una dissociazione.

No: innanzi tutto i cosiddetti *errori* avrebbero impedito la presentazione della lista e ci avrebbero risparmiato il quarto tempo di questo regime cattoaffaristico. Ma prima ancora, quale garanzia e quale senso di responsabilità morale e civile presenta un tale secondo il quale le regole valgono per *gli altri* e in proprio e per i propri amici, neanche si *interpretano*, si *annullano*?

Per rinfrescare le idee sul personaggio si può consultare il video postato dallo stesso Roberto Formigoni sul suo canale YouTube: imperdibile!

<http://www.linkiesta.it/blogs/le-parole-sono-importanti/formidabile-video-formigoni>

Il Gallo da leggere

u.b.

È uscito *Il Gallo* di aprile!

- ◆ Nella sezione religiosa, fra l'altro:
 - Carlo Carozzo offre una lunga riflessione sul rinnovamento della fede;
 - Mariateresa Aliprandi pone domande sul senso e sul valore della lettura della Scrittura oggi e il teologo Jean-Pierre Jossua chiarisce come debba intendersi per parola di Dio;

- Giuseppe Ricaldone argomenta la sacerdotalità del popolo di Dio e le conseguenze nella prassi religiosa;
- Mariella Canaletti introduce alla lettura del saggio *L'uomo alla presenza di Dio* di Carmine Di Sante.
- ◆ Nella sezione attualità e comunicazione:
 - Vito Capano discute la posizione dell'Europa nella crisi del Nord Africa;
 - prende avvio un lungo saggio di Enrico Peyretti sugli strumenti della lotta non violenta;
 - Renzo Bozzo traccia qualche ipotesi di nuovi fondamenti dell'economia dopo la crisi;
 - Luca Cavaliere continua l'analisi dell'*Eroica* di Beethoven;
- ◆ Le pagine centrali, accompagnate come sempre dalla sobria introduzione di Germano Beringheli, sono dedicate a una raccolta di *spirituals* e poesie africane.

segni di speranza	s.f.
--------------------------	------

«LAZZARO, VIENI FUORI!»

Giovanni 11,1-53

La risurrezione di Lazzaro prefigura quella di Gesù che ricorderemo nella prossima Pasqua: è certamente l'evento più importante di questo episodio evangelico. Senza la fede nella risurrezione del Cristo il cristianesimo non sarebbe. La fede cristiana ha come centro la risurrezione, perché la morte non può avere l'ultima parola. Non è a tema in questa sede il dubbio se si tratti di una proiezione della mente dell'uomo per eludere la paura della morte o il segno definitivo della divinità ed eternità del Cristo che definisce anche il nostro destino al momento. La revisione della religione cristiana effettuata nella seconda metà del secolo scorso ha coinvolto anche questo elemento. Ogni uomo nell'ambito della sua libertà è chiamato a farsi un proprio convincimento su questo elemento fondante della fede. La ricerca di una risposta veritiera può attingere comunque all'energia e alla luce che alimenta la nostra vita interiore e può illuminare i nostri pensieri. Seguiamo così Gesù impegnato nell'antica e originaria funzione di Dio che è quella di dare la vita, di donare gratuitamente senza condizioni, di cercare il bene dell'altro, di vincere la incredulità che lo sospetta geloso del dominio.

Oltre al tema della risurrezione, il testo che oggi esaminiamo è ricco di altri spunti. Tra questi il pianto di Gesù. È insieme al gruppo delle sorelle e amici piangenti, si commuove e piange anche lui. Una reazione umanissima che lo avvicina molto a noi, ma ci sorprende non poco. La storia della vicenda di Gesù è fatta di comportamenti come questo: semplici quotidiani propri di una vita ordinaria eventi tutt'altro che clamorosi e importanti. Non c'è epica nella Sua storia; è una vicenda, la Sua, scandita da eventi naturali: gli affetti, le relazioni, la partecipazione, la sofferenza, la vita, la morte, e così via, senza alcuna spettacolarità. Forse questa essenzialità è la cifra della storia che Gesù è venuto a mostrare come modello per la nostra, perché questa sia vissuta nel mondo senza ideali di perfezione che ci isolino fuori dalla comunità. Un modello di vita semplice e non idealizzata, vissuta con i piedi piantati in terra e lo sguardo rivolto agli uomini.

L'episodio si conclude con quel bellissimo invito: «Liberatelo e lasciatelo andare». È un nuovo inizio.

V domenica della quaresima ambrosiana

schede per leggere	m.c.
---------------------------	------

Nel mare ci sono i coccodrilli (Dalai Editore, 2010, pagg. 154) è una *storia vera* raccontata da Fabio Geda, giovane scrittore torinese che si occupa di animazione culturale e del disagio minorile: testo proposto per il premio Strega, forse avrà successo, o forse no; a me è sembrato davvero coinvolgente, e capace di segnare mente e cuore.

È un'odissea, quella di Enaiatollah, ragazzino di dieci anni afgano di razza hazara, che inizia con la fuga in Pakistan, dove la madre lo porta per sottrarlo alla persecuzione in patria da parte delle diverse etnie dei talebani e pashtun, e dove è costretta a abbandonarlo, nella speranza di un destino che spera migliore. Il viaggio durerà anni, e sarà terribile, inimmaginabile; fino all'approdo in Italia, e definitivamente a Torino. E in questo lunghissimo percorso il piccolo Eni cresce, diventa forte e astuto, lavora fino

all'estremo delle forze, impara a destreggiarsi nelle situazioni più difficili; ma non dimentica il messaggio della madre, nel discorso che doveva essere di addio: «Non fare uso delle droghe; non usare armi; non rubare».

Il giovane racconta in prima persona la sua storia, in un ideale colloquio con l'autore, che riesce a rendere, attraverso una scrittura spontanea, efficace e incisiva, la drammaticità degli eventi; con sprazzi di generosità e solidarietà umana. A mio avviso indimenticabile, particolarmente oggi.

la cartella dei pretesti

La difesa che la Chiesa cattolica fa della legge naturale, nell'ambito delle questioni bioetiche, spesso tacciate di oscurantismo, non sono di matrice biblica, ma appartengono alla teologia morale. Altra cosa è la «difesa» della vita: ma per «vita» la Bibbia non intende l'esistere biologico di un organismo che si dà in maniera oggettiva, ma di un soggetto che si identifica all'interno di relazioni (spirituali) di Amore.

ROSANNA VIRGILI, *Aree di oscurità*, Rocca, 1 febbraio 2011.

Siamo forse gli ultimi cristiani? In un'Europa sempre più ambigualmente sospesa fra secolarizzazione compiuta e postsecolarismo, oltre che preda dell'incertezza in una società *liquida*, in una stagione in cui convivono paradossalmente una paranoica bulimia del sacro e un appello sconsiderato allo scontro di civiltà, si può ipotizzare che le chiese siano chiamate a reimpazientemente e raccontare; e che sulla loro disponibilità, e capacità, di raccontare la *differenza* evangelica si misurerà la loro qualità di presenza nel mondo. E, di conseguenza, a vivere il dialogo interreligioso come un'occasione straordinaria di purificazione, e non come una minaccia alla propria (presunta) integrità.

BRUNETTO SALVARANI, *Siamo gli ultimi cristiani?*, Mosaico di pace, febbraio 2011.

Tutti i rom? No. Tanti rom? Forse. C'è chi si merita un aiuto, un'opportunità. E ci sono diritti e doveri, precisi diritti e doveri da entrambe le parti. A me questo soltanto interessa. Crescere. Crescere insieme. Superare la palude delle liti, della propaganda, delle urla sguaiate, della rissa anche quando ci sono piccoli che muoiono. Soluzioni? Non facciamo annunci. Vediamo di fare quel che in concreto serve.

VIRGINIO COLMEGNA (intervista), *No al buonismo, più accoglienza e regole*, Corriere della sera, 9 febbraio 2011.

Luis Alonso Schökel insegnava che «chiarezza è carità»: lo stile limpido, il dettato piano, l'essenzialità che va al cuore delle questioni sono un atto di rispetto e di amore nei confronti del lettore e del discepolo.

GIANFRANCO RAVASI, *Gesù così reale da unificare storia e fede*, Il Sole 24 ore domenica, 13 marzo 2011

Quando ne ho avuto occasione, ho notato che Berlusconi parla, non ascolta. Me ne sono stupita: è evidente che di giustizia mi intendo più di lui; credevo gli interessasse conoscere la mia opinione. Sbagliavo. Io parlavo di sistema giustizia e lui portava il discorso sui suoi processi. Ritene che il suo status di imputato lo abbia trasformato in un esperto di giustizia. [...] E non va dimenticato che il tempo destinato a queste leggi è stato sottratto ad altre mai fatte e che invece avrebbero dovuto avere priorità assoluta: quelle per rendere più efficace il sistema.

GIULIA BONGIORNO, *Dalla maggioranza provvedimenti da Far West* (intervista rilasciata a Aldo Cazzullo), Corriere della sera, 15 aprile 2011.

Hanno siglato le rubriche: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi, Mariella Canaletti.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più Notam, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 373 è previsto per LUNEDÌ 9 maggio 2011